Quotidiano / Anno LIV / N. 191 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Mercoledì 20 luglio 1977 / L. 200

Il CSM chiede che s'indaghi sul procuratore capo di Roma

A pagina 4

Interesse in Francia per la politica italiana durante la visita di Andreotti

In ultima

Dopo anni di malgoverno democristiano

È esplosa la crisi dell'ENI e dell'IRI

Clamorosa presa di posizione dei dirigenti — Interrogazione del PCI — Le minacce sull'industria di Stato

Un sistema di potere che non regge più

QUATTRO mesi fa, dopo la protesta dei direttori IRI contro la inammissibile nomina di Calabria a coordinatore finanziario dell'ente, fummo pressantemente invitati a designare uno dei membri del comitato di presidenza del più importante ente di gestione italiano. Bisaglia aveva promesso che entro dieci giorni avrebbe rinnovato tale comitato e si attendeva che il designato dai comunisti si aggiungesse ai nomi già proposti o confermati dagli altri partiti per dare attuazione all'operazione che avrebbe chiuso «onorevolmente per tutti» la vertenza.

Rifiutammo, resistendo agli appelli insistenti di amici e compagni della sinistra, per non cedere anche noi alle lusinghe della lottizzazione e perchè profondamente convinti che non era con la nomina di un comunista o di un amico dei comunisti, al di fuori di ogni riforma e di ogni innovazione di metodo, che si sarebbe risolto il problema di fondo dei rapporti tra Partecipazioni statali e potere politico. Rifiutammo, perchè ritenemmo necessario che il problema aperto esplodesse in tutta la sua verità e gravità, senza veli e coperture e senza le deformazioni causate da quanti non miravano a salvare e rilanciare le PPSS, ma solo a utilizzarne la crisi o il caso Egam per issare i colori di qualche *club* privato su aziende e patrimoni appartenenti alla collettività.

Il nostro comportamento ha concorso a spezzare ogni omertà e a portare in piena luce la crisi delle PPSS e le sue cause. La rivolta di pochi è diventata rivolta della grande maggioranza dei dirigenti delle PPSS ed è ormai destinata a non placarsi con qualche nomina isolata. Ciò che è ormai in discussione è un metodo trentennale di gestione delle imprese a PPSS ed è tutto il processo di formazione dei gruppi dirigenti. Ed è su questi nodi che possono e debbono cominciare ad operare le due Camere e la speciale commissione prevista dalla legge di riconversione, ormai competente per le nomine.

Noi siamo tra coloro che ritengono che le sollecitazioni che il sistema di potere della DC ha esercitato in questi anni sui dirigenti delle PPSS siano in genere state «resistibili», e che quanti hanno confuso la qualifica di manager con quella di maggiordomo o elemosiniere di un partito o anche con quella di mediatore politico hanno dunque una grossa parte di colpa. Chi ha voluto resistere ha in verità resistito e ha trovato spazio e stima tra le forze politiche più serie, anche se ha pagato qualche prezzo personale. Ciò non toglie, tuttavia, che occorra porre al più presto fine ad un sistema nel quale bisogna lottare per affermare la propria professionalità, e per partire dai problemi della chimica o della siderurgia anzichè dagli equilibri di corrente, per affermare criteri di economicità e razionalità.

E' fuori di dubbio che le PPSS sono subordinate, nelle loro scelte, agli indirizzi finali del Parlamento e dell'esecutivo. E' altrettanto fuori di dubbio che tali indirizzi vanno perseguiti con criteri economici, al fine di produrre ricchezze e non debiti e che gli ordini corporativi delle segreterie dei partiti, quando non addirittura del sottobosco di certe segreterie, non possono in nessun momento sostituire né gli indirizzi del Parlamento né i criteri di economicità che, sia pure in un orizzonte temporale e spaziale diverso da quello dell'impresa privata, debbono fare delle imprese a partecipazione statale delle «imprese», appunto, e non dei centri di spesa assistenziale e clientelare.

Il problema è di quelli che non possono attendere. E' unanime previsione che i prossimi mesi saranno molto duri dal punto di vista della produzione, degli investimenti, dell'occupazione. O il governo prende, applicando gli accordi programmatici, immediate iniziative capaci di provocare investimenti nel breve periodo, soprattutto nel Sud, oppure le tensioni economiche e sociali diverranno gravissime. Guardando ai settori, l'edilizia è indubbiamente il campo dove più sollecitamente possono aversi effetti positivi, sempre che la DC si decida ad operare a favore dell'imprenditorialità pubblica e privata e non delle rendite parassitarie. Guardando ai soggetti, quello sul quale si può fare maggiore assegnamento per interventi di rilancio è indubbiamente il soggetto pubblico, e cioè il vasto sistema delle PPSS.

Non è certo un sistema dal quale si cacciano uomini come Egidi e nel quale si fanno diventare manager uomini come Medici o dove Sette appare perfino incapace, di fronte ad una crisi gravissima, di parlare francamente con i suoi diretti colaboratori, quello che può garantire investimenti validi e occupazione effettivamente produttiva. La correzione va fatta subito nei metodi e nei contenuti di politica industriale. Occorre cominciare a costituire con nuovi criteri il comitato di presidenza IRI, investendone la costituenda commissione; occorre dare subito vita dall'*interno delle forze valide all'ENI* alla finanziaria che deve gestire le azioni Montedison. Occorre dare alla Agip madre il ruolo per cui ha lottato Egidi, a proposito dell'approvvigionamento energetico, e far sapere al Paese quale è il piano strategico dell'ENI per la chimica. Occorre in primo luogo, impegnare a tutti i livelli, dirigenti e tecnici delle PPSS per farne i protagonisti dell'avvio dei piani di settore, dando alle imprese pubbliche quel ruolo di promozione e *orientamento* dello sviluppo che è essenziale sia svolto dall'ente pubblico, sapendo bene, come noi sappiamo, che contro tutto questo è diretta l'offensiva sferrata dai grandi gruppi privati e dai cosiddetti centri studi da essi sussidiati.

Luciano Barca

La protesta dei manager

ROMA — Il dibattito tra le forze politiche sui problemi e sulle scadenze più urgenti del paese è oramai destinato ad allargarsi al tema della grave crisi che si è aperta ai vertici dei due principali enti delle Partecipazioni statali, l'IRI e l'ENI. Le dimissioni dell'ingegner Egidi dall'Agip, già di per sé un avvenimento grave ed emblematico di una situazione di immobilismo e di incertezza, sono servite a far precipitare uno stato di profondo disagio maturato da tempo.

Ieri, tredici dirigenti hanno inviato al presidente dell'ente, Sette, ai membri della giunta e — per conoscenza — al ministro delle Partecipazioni statali un telegramma nel quale rilevano «*la grave crisi istituzionale ed operativa del gruppo*» e chiedono «*misure urgenti al fine di ricondurre il gruppo al necessario livello di efficienza imprenditoriale*». Il telegramma è firmato dai cinque direttori dell'ENI (Acciavile, Colitti, Di Donna, Sarchi, Sfligiotti); dal vice presidente e amministratore delegato della Tescon, Caprara; dal presidente della Saipem, Gandolfi; dall'amministratore delegato della Snam progetti, Cimino; dal presidente dell'Anic, Ragni; dal presidente ed amministratore delegato della Snam, Barbaglia; dal presidente del Nuovo Pignone, Fogu; dal vice presidente ed amministratore delegato dell'Agip Roasio che, come è noto, è anche designato a presidente dell'Agip commerciale; dal direttore generale dell'Agip mineraria, Faverzani.

I tredici dirigenti che hanno preso l'iniziativa di questo passo congiunto sono personaggi ben diversi tra loro sia per collocazione politica sia per il ruolo svolto in passate vicende dell'ENI. Il fatto che oggi abbiano inteso muoversi con una iniziativa che li vede accomunati, viene interpretato come un ulteriore segno dello stato di crisi profonda in cui versa l'ente di stato. Nel telegramma i dirigenti hanno chiesto al presidente una iniziativa politica non ritenendo di dover chiedere e di doversi accontentare della convocazione di un incontro: si sa però che nel tardo pomeriggio di ieri il presidente Sette ha fatto chiamare sia i

l. t.

(Segue in penultima)

La commissione parlamentare sta per concludere i suoi lavori

Si profila per la 382 un successo democratico

Sull'equo canone martedì la discussione al Senato - Il governo deve pronunciarsi - Precisare le conseguenze delle diverse proposte

ROMA — Anche ieri la commissione parlamentare per le regioni ha fatto le ore piccole. Il lavoro è stato duro, oltre che molto complesso, ma i risultati appaiono rilevanti. Sarà possibile conoscerli in modo analitico, articolo per articolo, soltanto tra oggi e domani. Fin da ora si sa però l'essenziale, e cioè che per la legge 382 si è venuta profilando un'intesa in base alla quale si conferma nella sostanza il testo che era stato preparato dalla stessa Commissione in una fase precedente. Nella rielaborazione del provvedimento sono state accolte anche correzioni che erano contenute nel testo approvato dal governo nella famosa seduta fiume della scorsa settimana.

Le modifiche sono in parte del tutto formali, in parte migliorano e perfezionano il provvedimento, e in parte, infine, tendono a precisare aspetti che prima erano trattati in modo sintetico. Sono state riscritte le parti che riguardano l'agricoltura, l'organizzazione dell'assistenza e il commercio, definendo l'attribuzione delle competenze, delle funzioni e delle deleghe che verranno trasferite alle Regioni ed ai Comuni.

L'intensità del confronto nella Commissione è stata pari al rilievo delle questioni che venivano trattate. I partiti, nei giorni scorsi, vi sono stati coinvolti in modo diretto, partecipando a una serie di incontri e di riunioni. Rappresentanti del PCI, in particolare, si sono incontrati prima con il PSI, poi con la DC, e infine con i socialisti e i dc insieme. Vi è stato anche un incontro con il ministro per le Regioni Morlino, mentre il presidente della Commissione parlamentare, Guido Fanti, ha avuto un colloquio con gli esponenti del governo.

Il frutto di tutta questa attività sta, appunto, nel nuovo testo legislativo per il trasferimento dei poteri alle Regioni. La conclusione che si profila è — ripetiamo — molto importante. Ma ora la parola spetta nuovamente al governo, che deve approvare in via definitiva il decreto delegato che attuerà la legge 382 (pare che lo faccia in una seduta prevista per venerdì mattina. Il termine ultimo per il varo del decreto è quello del 25 prossimo. Dal punto di vista dei tempi, dunque, i margini sono ormai quasi ridotti a zero. E dal punto di vista politico vi è un vincolo che non può essere in nessun modo eluso, quello dell'impegno contenuto nella mozione dei sei partiti, approvata a larga maggioranza dalla Camera venerdì scorso. Si tratta di un impegno esplicito: sulla scorta di esso, il Consiglio dei ministri è tenuto a redigere il testo definitivo del decreto nel pieno rispetto delle conclusioni della Commissione parlamentare. Anche i segretari dei partiti, del resto, intervenendo in aula a Montecitorio non hanno detto niente che contrastasse con gli orientamenti della commissione Fanti; in molti casi, al contrario, hanno sottolineato che il rispetto degli impegni presi per il trasferimento dei poteri alle Regioni era un banco di prova per misurare la volontà politica del governo e degli altri partiti (questo hanno detto i comunisti).

La portata della legge 382 è evidente, e le polemiche di questi giorni sono servite, tra l'altro, a darne un saggio all'opinione pubblica. Con questo provvedimento (che è un provvedimento di attuazione della Costituzione) viene notevolmente a cambiare la mappa del potere, e viene ad accelerarsi un processo di decentramento e di rinnovamento dello Stato. Ciò spiega le resistenze talvolta furibonde che il provvedimento ha incontrato, specialmente in alcuni settori della DC e da parte di certi ministri, i quali si son fatti portavoce di ambienti burocratici centrali-

c. f.

(Segue in penultima)

Riabilitati dopo 50 anni

Giustizia per Sacco e Vanzetti

Invalidata dal governatore del Massachusetts la sentenza capitale - La giornata del 23 agosto, anniversario dell'esecuzione, dedicata alla memoria dei due anarchici

Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco in una foto dell'aprile 1927, pochi mesi prima dell'esecuzione

BOSTON — A mezzo secolo di distanza, una delle più gravi ingiustizie della storia giudiziaria americana è stata riparata ieri con una riabilitazione di fatto della memoria di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

I due operai anarchici italiani furono uccisi sulla sedia elettrica dello stato del Massachusetts il 23 agosto 1927, accusati nel 1921 di una rapina e di un omicidio che non avevano commesso. Inutili furono tutti i tentativi di ottenere una revisione del processo o un atto di clemenza del governatore dello Stato.

Finalmente, a cinquant'anni di distanza, la battaglia dei parenti dei due emigrati e dei comitati per la loro riabilitazione, di qua e di là dell'Atlantico, si è conclusa con successo. Il governatore del Massachusetts Michael Dukakis ha diramato infatti una dichiarazione che definisce scorretto il giudizio con cui i due italiani furono mandati a morte. La dichiarazione, basata su uno studio dell'ufficio legale dello Stato, annuncia che il 23 agosto, cinquantesimo anniversario dell'esecuzione del 1927 sarà proclamato «giornata di Sacco e Vanzetti».

I due italiani vennero giudicati colpevoli della morte di un uomo, durante una rapina di buste paga per 15.000 dollari a South Braintree, e giustiziati nel carcere statale di Charlestown sei anni dopo. La dichiarazione — nella quale si riconosce che il processo fu viziato da «pregiudizi contro gli stranieri e i dissidenti» — è stata letta dal governatore durante una cerimonia pubblica.

Lo studio su cui il documento si basa, preparato dal consigliere legale di Dukakis, Daniel Taylor, riconosce come esistano «motivi sostanziali, che impongono di credere che il procedimento legale a carico di Sacco e Vanzetti fu permeato di iniquità». I due — vi si afferma ancora — vennero giudicati e condannati in un'atmosfera di isterismo a sfondo politico».

Il documento di riabilitazione postuma, pur evitando di riaprire il problema dell'innocenza o della colpevolezza di Sacco e Vanzetti, riferisce una serie di abusi commessi al processo dall'accusa, abusi che invalidano completamente il finale giudizio di condanna degli imputati. Fra l'altro — si riconosce cinquant'anni dopo — l'accusa fornì prove false alla giuria e tenne segrete alcune informazioni a favore dei due imputati fra cui addirittura una testimonianza oculare dei fatti. La pubblica accusa non volle indagare su nuove prove che potevano essere presentate.

PER VINCENZINA VANZETTI SI CHIUDE MEZZO SECOLO DI LOTTE - A PAG. 2

Apparsa sulla facciata del ministero del commercio estero

A Pechino una grande scritta annuncia: Teng riabilitato

La decisione sarebbe stata presa dall'ufficio politico del PCC - Reintegrato nelle funzioni di vice presidente del Partito, vice premier, capo di Stato maggiore

PECHINO. — Una grande scritta apparsa sulla facciata dell'edificio in cui ha sede, a Pechino, il ministero per le relazioni economiche con l'estero ha dato la notizia che era attesa ormai da vari mesi: la decisione definitiva sulla riabilitazione e sul ritorno sulla scena politica di Teng Hsiao-ping è stata presa, ed egli è stato reintegrato in tutte le sue funzioni. La scritta, che è apparsa ieri sera, dice testualmente: «Accogliamo calorosamente la decisione del Comitato centrale di nominare il compagno Teng Hsiao-ping vice presidente del partito, vice primo ministro, vice presidente della Commissione militare del Comitato centrale e capo di stato maggiore generale».

L'ora tarda in cui la scritta è stata esposta non ha permesso, a diplomatici e giornalisti, di avere conferma, presso fonti ufficiali, della decisione del Comitato centrale. Ma non sarebbe la prima volta, in Cina, che annunci dati dai «tazebao» (giornali murali a grandi caratteri), o da scritte come quella apparsa alla sede di un ministero, precedono anche di molti giorni annunci formali. Talvolta, essi esprimono soltanto un desiderio, che la realtà non giunge poi a confermare: accadde nell'aprile scorso, quando nell'anniversario della destituzione (la seconda della sua vita politica) di Teng Hsiao-ping, giornali murali dai grandi caratteri comparsi in alcune città cinesi anticipavano (erroneamente, come si potè poi constatare) la decisione annunciata ancora una volta ieri sera.

Questa volta, tuttavia, l'anticipazione non ufficiale sembra dover corrispondere alla realtà. Erano in circolazione, nella giornata di ieri, voci secondo le quali l'ufficio politico del partito si era riunito per preparare la convocazione dei principali organi smi dirigenti del paese: Comitato centrale, congresso del Partito, e Congresso nazionale del popolo. Poiché sarebbe pressoché impensabile convocare riunioni di tanta importanza senza aver prima risolto il caso di Teng Hsiao-ping, gli osservatori ne avevano tratto la conclusione che la riunione si sarebbe occupata in particolare del caso dell'ex segretario generale del partito.

La stampa cinese, dal canto suo, nei giorni scorsi aveva fatto accenni quanto mai trasparenti al ruolo positivo svolto da Teng Hsiao-ping nella direzione del partito e dello Stato. Teng non veniva mai nominato, ma le circonlocuzioni utilizzate per indicarlo non lasciavano dubbi. Il tema centrale degli articoli di questo genere era che egli aveva presentato piani e scelte corretti a riunioni di livello nazionale, la cui attuazione la «banda dei quattro» aveva poi sabotato. Già da mesi, d'altra parte, funzionari cinesi di livello elevato davano per certo che il partito «avrebbe preso una giusta decisione a proposito del compagno Teng Hsiao-ping», un compagno, si aggiungeva, «di grande valore» anche se, nel corso della sua lunga attività (egli ha ora 74 anni), aveva commesso degli errori.

La notizia del ritorno sulla scena di Teng suggella una vicenda personale che ha scarsi paralleli. Segretario generale del partito, Teng era destituito una prima volta nel 1967, nel corso della rivoluzione culturale del 1966-67, come «sostenitore della via capitalistica», secondo in questo solo a Liu Shao-chi, allora presidente della repubblica. Dopo anni di completo silenzio sulla sua attività, Teng fece una sua clamorosa e non preannunciata ricomparsa in pubblico, nell'aprile del 1973, quando apparve come vice primo ministro ad un banchetto in onore del principe Sihanuk, allora presidente del FUNK (Fronte unito nazionale di Kampuchea). Quattro mesi dopo, Teng veniva riammesso nel Comitato centrale, e nominato membro dell'Ufficio politico del partito. Nel gennaio del 1975, veniva nominato vice presidente del partito, oltre che capo di stato maggiore delle forze armate.

La decisione di reintegrarlo al massimo livello veniva attribuita direttamente a Mao Tse-tung ed a Ciu En-lai, il primo ministro che era già allora colpito dal male che lo avrebbe portato alla morte nel giro di un anno. Alla morte di Ciu En-lai, sembrava certo che Teng ne sarebbe stato il successore. Ma quando nell'aprile dell'anno scorso, sulla piazza Tien An Men di Pechino si riunivano centomila persona per ricordare Ciu En-lai — ed esaltare Teng Hsiao-ping — e ne seguivano incidenti che allora vennero presentati come frutto di «mene controrivoluzionarie» dello stesso Teng, l'antico segretario generale del partito si ritrovava nuovamente destituito da tutte le cariche, sia dentro che fuori il partito. Allora venne detto come la decisione di destituirlo — annunciata contemporaneamente alla nomina di Hua Kuo-feng alla carica di primo vice presidente del partito, carica mai esistita prima, e di primo ministro — era stata presa su proposta di

(Segue in penultima)

Le idee nuove che stanno alla base del progetto a medio termine del PCI

L'esplicita indicazione, contenuta nella introduzione al Progetto a medio termine, che esso costituisce «una proposta aperta a ogni positivo apporto di valutazioni critiche e di suggerimenti», nonché l'avvertimento che solo dopo un'ampia discussione si arriverà alla redazione definitiva e alla sua formale approvazione, costituiscono il chiaro segno del suo carattere innovativo rispetto alla tradizione dei documenti di partito. Il Progetto cioè, presentandosi come un *programma di trasformazione* della società, con lo scopo di avviarla sulla strada della partecipazione di massa alla direzione consapevole dello sviluppo economico e civile, si pone giustamente il problema di trasformare prima di tutto lo stesso modo di programmare, cioè di discutere e di decidere da parte della collettività.

Questa novità, si badi bene, non ha carattere velleitario o idealistico, perché muove proprio dalla constatazione dei *mutamenti reali della società* contemporanea e dalla analisi delle concrete contraddizioni nella fase storica attuale del capitalismo. Che è certamente una fase di accentuata centralizzazione del capitale e di corrispondente forte aggregazione delle masse lavoratrici ma anche, per converso, di pericolose tendenze al decentramento produttivo, alla decomposizione del corpo sociale, allo sviluppo di aree di emarginazione e al costituirsi di interessi corporativi. La socializzazione delle forze produttive, indotta dal capitalismo, ha effetti contraddittori, in parte unificanti e in parte disgreganti.

Il Progetto a medio termine propone appunto la via da seguire per rafforzare i primi e indebolire i secondi. Sollecitando la più larga discussione critica dapprima, e poi la più estesa convergenza di forze attorno a proposte che mirano a introdurre «elementi di socialismo» nel nostro sistema, occorre sforzarsi di superare, sin dalla fase della progettazione, le divisioni, gli antagonismi e i conflitti di interesse che derivano essenzialmente dal carattere capitalistico del sistema stesso.

La prima parte del Progetto si articola e sviluppa intorno a tre punti chiave: in primo luogo le *trasformazioni strutturali* della società italiana, scaturite dal processo di accumulazione degli anni '50 e '60 ormai esauritosi, e lo strascico delle contraddizioni che esso ha lasciato dietro di sé; in secondo luogo la *irrecuperabilità delle vecchie condizioni di sviluppo* e quindi la necessità di percorrere vie nuove, introducendo «elementi di socialismo» nel funzionamento dell'economia e della società; in terzo luogo la *indispensabilità di un'ampia convergenza unitaria* delle grandi forze democratiche e popolari per rendere operante il consenso democratico e un nuovo ruolo del movimento dei lavoratori attorno all'opera di programmazione per il risanamento della società e dello Stato.

Sotto l'aspetto delle trasformazioni strutturali nel Progetto si richiede con forza «profondi mutamenti nei rapporti sociali» partendo dalla constatazione delle tendenze contraddittorie in atto e delle ricche potenzialità esistenti. Nel Progetto si chiarisce infatti che la crisi attuale del processo di accumulazione deriva da mutamenti intervenuti nei rapporti di forza sia a livello internazionale, per l'aumentato peso politico dei paesi del Terzo mondo detentori di materie prime, sia a livello interno per l'accresciuto potere contrattuale delle classi lavoratrici. Ne consegue la necessità di riconoscere un ruolo crescente al movimento dei lavoratori nella determinazione di una politica programmata dello sviluppo che tenda a superare la crisi economica *risolvendo le contraddizioni e gli squilibri di fondo*. Se è innegabile che il movimento sindacale si è rafforzato, occorre però eliminare la drammatica divisione «tra chi lavora ed è sfruttato e chi non ha lavoro ed è emarginato». E poi anche quella tra coloro che lavorano protetti dai contratti collettivi e chi vive di lavoro nero e precario.

Così pure è urgente superare le discriminazioni profonde nel campo della cultura, la subordinazione a modelli di consumo artificialmente indotti dai gruppi monopolistici che esaltano tendenze individualistiche, ristabilire il rispetto e la tutela dell'equilibrio tra l'uomo e l'ambiente in cui lavora, eliminare il ritardo grave dello sviluppo del Mezzogiorno, ristabilire un più equilibrato rapporto tra campagna e città. Come si vede, alla base di politiche che intendono agire in queste svariate direzioni, sta un complessivo indirizzo di *ricomposizione* delle forze e delle istituzioni che il capitalismo tende a disgregare e a dividere per renderle subalterne ai suoi disegni e al suo potere centralizzatore e autoritario.

La irreversibilità della crisi del vecchio meccanismo di sviluppo per i mutamenti avvenuti nei rapporti sociali e per l'aggravarsi delle contraddizioni che esso stesso ha generato, implica dunque «l'introduzione di alcuni *elementi di socialismo* nel funzionamento dell'economia e della società, l'assunzione di alcuni valori propri della concezione socialista negli orientamenti della collettività nazionale». E' qui che si innesta il discorso dell'*austerità* intesa come «proposta rivolta a cambiare, secondo un preciso programma, il modo di funzionare e le finalità sociali del meccanismo economico». Perciò occorre incidere sulle scelte di investimento e di produzione, sugli orientamenti della spesa pubblica, sulla qualità dei consumi. E' del tutto evidente che, essendo il capitalismo un sistema in cui quelle stesse variabili sono determinate fondamentalmente dal movente del profitto per le singole

Guido Carandini

(Segue in penultima)

OGGI

processo di lor signori

«BASTEREBBE — *disse l'agente Kling dando un'ultima occhiata al cadavere — scoprire dove e da chi è stato acquistato questo nastrino rosso, per venire a capo di ogni cosa». Leggevamo tra altre queste parole giorni fa in un romanzo giallo di Ed Mc Bain, dedicato con la consueta maestria alle imprese della Squadra investigativa dell'87° Distretto, e ci sono tornate in mente ieri mattina (come altre volte, del resto) quando ci siamo dedicati alla lettura dei resoconti del processo di Catanzaro, dove è stato interrogato per la prima volta il capitano La Bruna, la cui deposizione non è terminata. L'altra settimana era stato seduto, lì davanti, un muratore senza amicizie né fra i generali né fra i ministri, il giudice avrebbe detto prontamente: «La faccio immediatamente arrestare per reticenza. Così in galera forse le tornerà la memoria», e via quel poveretto ammanettato.*

Invece sapete come è andata ieri? La Bruna a un certo punto dice: «Io non lo so». *Un avvocato urla:* «Invece lo sa. Signor presidente, questa è una affermazione gravissima» *e il presidente (allargando, crediamo, le braccia):* «Ma se non lo vuole dire, che cosa ci posso fare?».

Questo, compagni, è il processo di Catanzaro, ovvero il processo di lor signori.

Fortebraccio